

CAP. IV.

Parti del documento in ispecie

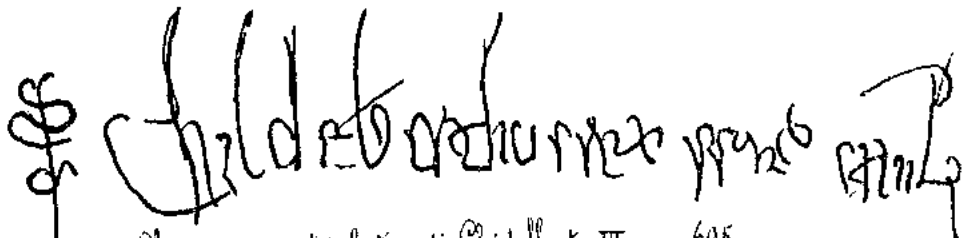
§ 1. Diplomi imperiali. - § 2. Privilegi pontifici. - § 3. Atti notarili per i privati.

Non essendo possibile fare qui una trattazione analitica delle parti dei vari documenti in ispecie che abbiamo incontrato nella disamina generale di tutti i documenti, converrà attenersi solo ai principalissimi d'essi, senza neppure seguirne tutte le formole, poichè questo capitolo nella diplomazia generale non può avere altro scopo prevalente di quello di far vedere che di fatto per arrivare a conclusioni sicure in diplomazia bisogna seguire per ogni qualità di documenti l'evoluzione di tutte le formole. Dico quindi qual è la cosa solo dei diplomi imperiali, dei privilegi pontifici e degli atti notarili, ritenendo sia che più maggiormente esse di utilità generale: a tal fine si è già abbondato in indicazioni di questo genere nella precedente trattazione per i documenti di cui qui non si tratterà, e specie per quanto ha riguardo alle formole, la cui presenza o assenza o forma diversa può avere importanza per stabilire le varie qualità di documenti.

§ 1. Diplomi imperiali: - Passeremo in rapida rassegna le formole principalissime specialmente del protocollo.

a) invocatio. Abbiamo già visto come non si abbia nemmeno un diploma regio Longobarda non sospetto e quindi nulla si può dire con certezza: ad ogni modo l'unico esemplare dubbio porta la sola invocazione monogrammatica in forma di croce. Nei diplomi merovingici si ha pure l'invocazione simbolica o chrismum in forma di croce, che però subì delle deformazioni all'estrema forte, onde molti diplomatici vi videro le iniziali di lettere. 10

le o intrecciate ($\chi\rho\iota\sigma\tau\omicron\varsigma$, o Jesus Christus), secondo l' Erben a torto.



Chrismon e intitolatio di Chidellerto III, a. 695
Delisle. Album palaeographicum

Nei ghirigori di questi chrismon si incontrano durante i Merovingi e Carolingi anche note tironiane. In Italia forse per influenza greca si diffuse anche il labarum o chrismon composto di X P, e per opera di notari italiani si trova anche in diplomi regi o imperiali; prima in quelli di Paolo III, poi in quelli di Guido, indi di Lotario e fin tardi in quelli degli Ottoni e dei Salici; ma in Germania da Rodolfo il Germanico era divenuta fin comune un altro chrismon detto di Helard, dal nome del cancelliere che lo inventò, in cui è posto a fondamento un C, iniziale di Christus, e che in realtà è una deformazione voluta del Chrismon dei Carolingi che aveva figura piuttosto simile, avendo l'intero significato ormai meus compeso. Questa forma divenne la dominante fin o meno deformata alla sua volta. Si si trovano ancora dopo di sé in mezzo, ma di rado sono note tironiane.

Labarum
di Ugo e Lotario



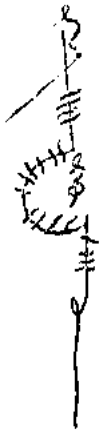
Arch. Pal. It. v. II
tav. 22

Questi Chrismon fu imitato anche altrove, così ad esempio.

da Berengario; esso decade dopo Ottone IV. Sebbene di uso generale, manca però alle volte in diplomi originali, al posto di note tironiane o trovano alle volte lettere; così in certi di Berengario si vede una specie di A che lo Schiaparelli legge Amem (come è in certe note tironiane di Rodolfo II), mentre l'Erben mette anche l'ipotesi di A e Q; in altri di Berengario si trova X, evidentemente sigla di $\chi\rho\iota\sigma\tau\omicron\varsigma$.

Lo Paulo Magno nell' 801 si introduce nei diplomi regi anche l'invocazione verbale in lettere comuni (la si vide già in note tironiane nei Merovingi): è traduzione dell'usato dai greci: in nomine patris et filii et spiritus sancti. Già però si era avuta, oltre che nei documenti privati Longobardi, nei diplomi ducali di Benevento e Salerno nella

Chrismon di Rodolfo



forma: in nomine domini Dei et salvatoris nostri
Jesus Christi. Dopo Carlo Magno le formule sono po-
reche nei diplomi dei franchi: nell' 833 la causid.
lexi di Proderio il Germanico introduce fratu dagli atti
francesi di Carlo per la prima volta la formula: in nomine
sanctae et indivisae trinitatis che divenne la form. comu.
ne nei diplomi imperiali e regi d' Italia. Berengario I
uso pure di questa, ma anche di quella in nomine domi-
ni aeterni, che è un' abbreviazione di quella di altri cardin-
gi. In Francia si aggiunge normalmente all' invocazio-

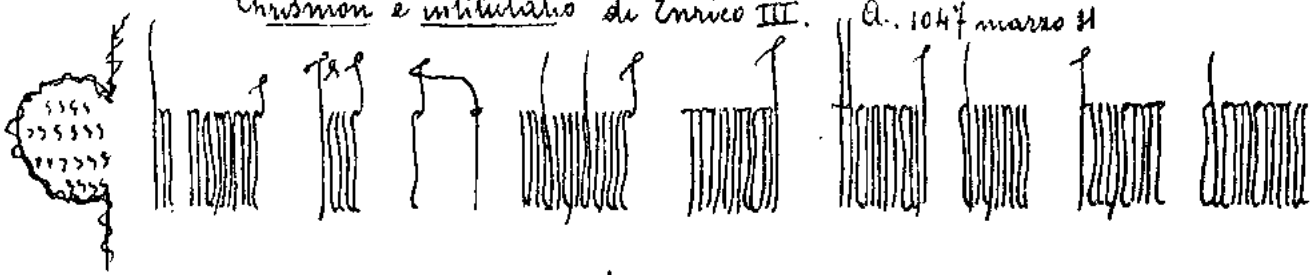
Arch. Pal. St. vol. IX, tav. 19

ne da Luigi VI (1108-1137) un amen, che però vi si inven-
ta anche prima: questo d' viene l' uso comune per l' impero

solo da Federico II; da Carlo IV vi si substituise feliciter amen. Per anni
lunghi anche al termine dell' uso nei diplomi regi e imperiali: scompare
in Francia nel sec. XIV, nell' impero nel secolo seguente.

b) intitulatio. Ci occupiamo solo di ciò che riguarda i titoli dell' au-
tore: Ottocare si chiamava semplicemente rex; i longobardi usavano di so-
lito la formula: Flavius (Aistulf) vir excellensissimus rex; il titolo di Fla-
vius risaliva al Gotico secondo Paolo Diacono, però più volte manca,
e ora quale volta manca il vir. I merovingi usavano normalmente
la formula: N. francorum rex vir industes: le due ultime parole sono

Chrismon e intitulatio di Enrico III. A. 1047 marzo 21



R. Archivio di Stato in Milano - Diplomi

sempre abbreviate, ma è ormai abbandonata l' ipotesi dell' Havet che possono
sciogliersi in dattivo come dirette ai destinatari.

Carlo Magno affine salito al regno si aggiunge la formula di
derogazione gratia dei, apunta teste anche dal fratello Carlo Manno: ac-
quistato il regno longobardo a rex francorum aggiunge et Longobardorum

più tardi il vir illustri compare, al suo posto si trova fortissimus ro-
manorum, finché, ristaurato l'impero, la formula si fa complessa: ser-
nissimus augustus a Deo coronatus magnus pacificus imperator ro-
manum gallicarum imperium qui et per misericordiam Dei rex Fran-
corum et burgundorum.

Il fasces; e successori usavano formule varie, prevalendo impera-
tor augustus (Quinto e Sesto usavano anche caesar imperator augustus).

Prima dell'incoronazione dell'800 gli imperatori usavano chiamarsi
rex sino ad Ulfco concesso basileo V. Da Ottone II si fa comune la formula
romanus imperator augustus, continua specie in Francia l'uso d'indi-
 care i popoli soggetti: rex Aquitanorum, Burgundorum etc. Invece il
 genitivo del paese si trova dapprima nei romani / Reges si dice simile
Archie et salabie rex; da Sigismondo poi si introduce l'uso di molti titoli
 e nomi nei documenti più solenni (aut et electus, dux et foris
thiae dux comes Trevis); da Federico III si fanno anzi tre gradazioni di ti-
 toli: il graves, il marquis, il duke. L'ordine si incanta nell'istite
latine da Ottone III, ma per molti tempi non è necessario: solo dalla fine
 del sec. XI diventa l'uso comune: nel sec. XII e XV diventa di nuovo raro.

L'uso del T è si può dire solo dell'era moderna. L'uso vero si riscontra
 nei diplomi di Francia e di Sicilia. Anche la formula di derogazione sub-
 sce modificazioni: sotto Roberto I Deo domina divina ordinante providentia,
 dal 834 divina respicientia Clementia: altre formule sostituiscono largiente
dispensante ecc. Nequenti anche nell'800 la formula divine favente gratia
 che muta in divine favente clementia. È dominante in Germania per il
 secolo X, e ancora nel sec. XII in Sicilia. In Francia dall'inizio del sec. XII
 si fa invece dominante Dei gratia.

Alcuni aggiunsero anche titoli speciali: Pop e Potario si dicono an-
 che serenissimi et piissimi reges o simili, ed è la prima volta che acca-
 de l'aggiunta di un aggettivo nei diplomi dei re nazionali d'Italia: Ot-
tone III si dice aut es. servus Jesu Christi, servus apostolorum: Reges
di Sicilia adiutor Christianorum et electus; tali titoli scompaiono solo
 nel 1187 nei diplomi latini, continuano nei greci.

Preso lo stesso re l'intitulatio assume spesso forme diverse, ma ben ciò
 nonostante talvolta di grande aiuto al diplomaticista, perché, fossero

senza a distinguere i vari dettatori.

È poi da notare che da Rodolfo il Pio sino a Rodolfo d'Alsburgo e nei diplomi (non nei mandati e lettere) in vere lettere allungate, cioè in lettere tali che anche quelle senza esordii e code sono alte da tre a sei volte l'altezza regolare; già però prima e poi sino al sec. XV si avevano allungamenti soltanto nei regolari, ornamenti di singole lettere.

di inscriptio. - Non mette conto di occuparsene: bastava dire che specie nel secolo medio era si era formata una casistica speciale dei titoli da darsi alle varie dignità: beatissimus, sacratissimus, di solito il homo, serenissimus l'imperatore, magnificus i grandi signori: nobilis i feudatari minori, ecc...

Quanto alle disposizioni noteremo che l'ordine era di mettere prima l'autorità maggiore poi l'infesione, di modo che in una lettera di un duca al re doveva precedere l'inscriptio e seguire l'intitulatio: tra uguali secondo i dettatori era costesa mettere prima il destinatario. Il papa era considerato superiore e in un esempio retroico Adriano IV rimprovera nel 1159 il Barbarossa di non essersi informato.

d) salutatio. - Quando c'è, è normalmente gratiam suam et omne bonum (oppure bonam voluntatem); nei privilegi si incontra anche la formula di perfezione: in perpetuum, ad aeternam rei memoriam.

e) arenga. - Sebbene spesso siano connesse col fatto che diede occasione al documento e quindi assumano alle volte un andamento stilistico speciale, pure di regola sono fatte anche nei diplomi regi in forme tradizionali.

Di solito non hanno grande intaspe storica, come l'ha una di Ottone III^o fa la chiesa di Roma scitta da Leone vescovo di Vercelli, e una di Federico I^o per Raimondo di Barcellona, da cui risulta l'altissimo suo concetto della dignità imperiale. In questa parte il dettatore aveva pure grande libertà: lo Schiaparelli a proposito di quelle dei diplomi di Ugo e Lotario osserva che nelle stesse conferme spesso il dettatore preferiva redigere di suo il proemio, e in genere che pur riscontrandosi i concetti di quelle dei primi Carolingi subiscono nuove elaborazioni anche quelle più brevi. Non è possibile seguirne qui lo sviluppo: si pensi, per stare ancora ai diplomi di Guido e Lamberto, che l'arenga per i luoghi pii che chiese si presentava in 34 forme stilistiche diverse di cui pochissime ripetute, e quelle col concetto dell'accoglimento della petitio dei fideles / laici e ecclesiastici / in 19 forme.

L'aroga non è formola necessaria; non è conosciuta nei diplomi regi longobardi, inoltre alle volte manca anche in tempo antico nei diplomi di altri re: manca normalmente nei subracondotti e nei mandati.

La scomparsa d'uso anche nei diplomi della metà del sec. XII quando i diplomi solenni si fanno rari, e si diffondono quelli semplici sempre più, e si fa rarissimo dal sec. XIII, pur non comparendo mai del tutto per tutto il medio evo. Sotto Sigismondo si sposta dopo la promulgatio, cosa prima rarissima.

f) promulgatio o publicatio. Non si trova mai documentata nei longobardi (nei decreti longobardi del merrodi dal 600 ad imitazione degli imperatori.) Si incontra invece nei diplomi merovingici dapprima in forma di inscriptio: viris illustribus omnibus agentibus tam presentibus quam futuris. Poi già nel sec. VIII in proposizione speciale: coquiescat inquietudo seu utilitas vestra, muta con ideo all'aroga e con quod alla parte seguente. La promulgatio quasi fissa in tal forma nei merovingi subisce invece modificazioni varie dai carolingi, una frequente è nel sostituire ad utilitas la parola industria, oppure sollertia; invece di coquiescat già dai primi si trova notum sit, notum esse volumus; anzi già sotto Carlo M. si ha la formola: igitur notum sit omnibus fidelibus nostris presentibus scilicet et futuris qualiter de si trova poi anche nei successori. Non possiamo seguire le svariate forme di asserire; basterebbe dire che le modificazioni di parole dipendono ben spesso dall'arbitrio dei dettatori. In Italia l'arogario usò normalmente: noverit omnium fidelium sanctae ecclesiae nostrorumque presentium scilicet et futurorum industria, o simili; l'accento però ai fedeli della Chiesa non è novità, si trova già alle volte fino da Carlo Magno. La promulgatio manca meno spesso dell'aroga, però dagli Sreni si fa più rara. Poi essa fin che proposizione a sé, si muta in ampliamento dell'inscriptio: universis sacri romani imperii presentibus litteras inspecturis gratiam suam et omne bonum, o semplicemente omnibus in perpetuum.

g) narratio. È una parte spesso importante dal lato storico per i precedenti de narra: spesso comprende intera la petitio, spesso come formula a sé nei Carolingi, o si trova in essa l'intervento degli intercessori, che prende sviluppo nel secolo X. L'argomento degli intervenienti esorbita da questi con

ni per quanto sia anche giuridicamente importantissima.

b) dispositio. - È la parte sostanziale del testo, più legata al fatto, ma ciò nonostante non indipendente dalle forme tradizionali: una trattazione sommaria di esse non darebbe alcun frutto. Tra le clausole collegate con la dispositio vedemmo già nella parte generale, importanti: nei documenti regi, le clausole di pertinenza o possesso, e quelle di immunità e di mundio.

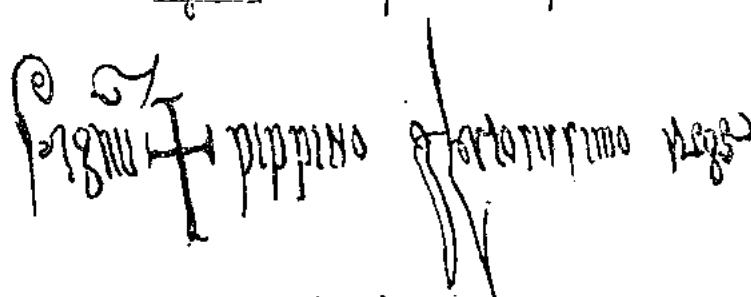
Osservare che non sempre la dispositio si mette in fine di tutto, ma alle volte alcune disposizioni sono messe al termine del testo oppure tra la minutio e la corroboratio, e ciò già dai Carolingi. Riguardo alle conferme si osserva che solo da Enrico IV (1072) si hanno esempi di parti di documenti antichi, si che si dicono espressamente inseriti e distinti dalla nuova dispositio.

i) minutio - Si incontra dapprima nei documenti longobaroli: se i diplomi regi relativi sono dubbi, certo è che si trova nei diplomi ducali di Benevento dal 724. I Merovingi usarono talvolta la minutio vaga della disgrazia del re: vivite ut aliud ab hoc non faciatis si gratia nostra optatis habere propicia; Carlo Magno chiude i mandati: si gratiam Dei et nostram habere vultis; ma una vera pena precisa si introduce nei Carolingi solo sotto Lodovico II; da allora è normale in tutti i documenti imperiali che riguardano l'Italia, donde dove esse stata presa; si trova con Ottone I, ma nei diplomi per i tedeschi è solo da Ottone I che si introduce, ma dapprima raramente, e si fa più comune dal sec. XII. In Francia è comune coi primi Capetingi, ma dal sec. XII va scomparendo; dal sec. XIV si rinviene nella forma di non mancare: car il nous en déplairait fortement, oppure car ainsi le voulons nous; dal secolo XV si generalizza la forma che durò sino alla repubblica: car tel est notre plaisir. Forme simili sporadiche si hanno anche in diplomi tedeschi.

Non è propriamente seguita la varie forme che assume la minutio, si osserva solo che non si minacciano solo pene temporali, ma anche spirituali; questa si trova già presso i duchi di Benevento, poi nei Carolingi; più che in Germania è frequente in Francia presso i Capetingi; nei diplomi nazionali da Ottone I a Ottone II è insolita e può ritenersi derivata dalle carte private. Usata raramente nella cancelleria bizantina, va poi scomparendo nell'impero. Qualche volta alla pena si unisce la promessa di un premio.

Corroboratio. Non si incontra presso i re Longobardi, lo scrittore si accontenta di dire che scrisse ex dicto domini regis, Presso i Merovingi annuncia semplicemente la sottoscrizione del re. Poi Carolingi vi si aggiunge alle volte anche quella del sigillo, e il duplice annuncio diventa normale da Carlo Magno. Sol tanto con Carlo III si incontra anche l'ordine di redazione del documento: hoc notual autoritatis preceptum inde conscribi mandavimus ma questa costituzione tripla della corroboratio si generalizza solo dal 1011 e specialmente da Ottone I. alle volte invece della sottoscrizione comune è annunciato il monogramma regio (caracter, theoremata): tenuta meno la partecipazione al re alla compilazione del monogramma - dopo Enrico I - anche la corroboratio si limita normalmente ad annunciare l'ordine di redazione e il sigillo. La corroboratio scompare verso la fine del medio evo m) sottoscrizioni - 1) dell' autore - Non si incontra sottoscrizione regio sotto i re Longobardi. Nell'impero romano bizantino era autografa, con cui gode: si dice che Costantino non sapeva scrivere, usava di una lamina d'oro temperata colla parola legi. Poi Merovingi il re sottoscriveva in prima persona: Non rex subscripti, spesso accompagnandolo invocazioni recitate in forme varie che non possiamo seguire. Ma Pipino non sapeva scrivere, ed allora si sostituì alla sottoscrizione vera la riga del signum del re, normalmente signum † Pipino gloriosissimo rege. Il signum di Pipino e di Carlo Magno fu una croce. Quello di Carlo Ottavo che correva anche la frase in signum (M) domini Caroli gloriosissimi regis, e fatto imperatore, domini Karol' piissimi ac serenissimi imperatoris, è invece un monogramma. Queste

Signum di Pipino - a. 760

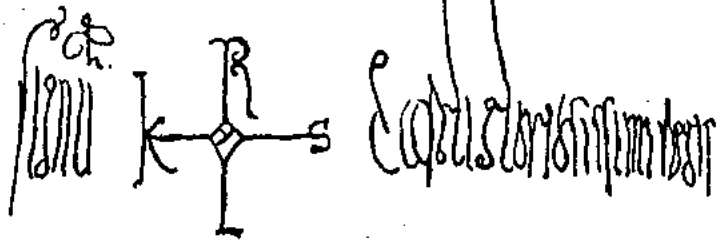


Steffens, Supplement, tav. 19

di Carlo Magno fu una croce. Quello di Carlo Ottavo che correva anche la frase in signum (M) domini Caroli gloriosissimi regis, e fatto imperatore, domini Karol' piissimi ac serenissimi imperatoris, è invece un monogramma. Queste

sotto di lui è composto unicamente delle lettere che compongono il suo nome: Karolus. Non era una scritta facile anche per i merovingi si conservano quattro diplomi con monogrammi: sono fatti nella minuscola ed è pare che preparati dalla cancelleria, il re vi aggiunge solo qualche tratto: erano composti di cartire minuscole e spesso oltre il nome del re avevano

Signum di Carlo Magno - a. 781



Steffens, Supplement, Tav. 20

il titolo rex. Carlo II. sostituì alle cartire la capital, de rihainojia in monete merovingiche; monogrammi del resto si hanno in monete italiane bizantine e siriane. Sin a Ottone II (trame con Ugo Capeto de ag. giunge pure il rex), il monogramma è fornito so' dal nome al. l'imperatore: solo allora si aggiunge imperator augustus: poi nella

dinastia salica anche Dei gratia, e da Enrico III spesso anche l'ordinali, rendendolo quindi complicatissimo da sciogliere perché spesso un nuovo segno serve per molte lettere.

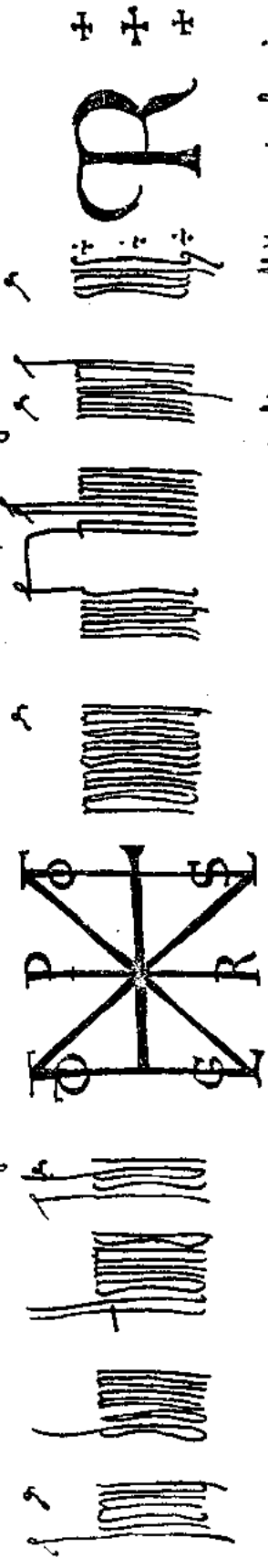
Come Pipino metteva un suo segno alla cassa, così fecero i Carolingi, e successori col monogramma, con segni che è inutile qui ricordare, che del resto al caso si possono trovare riappuntati nell'Erben: uno comunissimo che si trova da Lodovico il Pio a Enrico V quando si entra in H e da tirare la linea orizzontale mediana. Quando si ha il monogramma con tale segno si indica MF (firmitatem): quando non fu finito con M IMP (imperfectum). L'uso di tale segno di compimento fatto dal re termina coi Salici. Il monogramma scompare da Carlo IV, quando si generalizza la firma, che diventa normale da Massimiliano I. Da Enrico III a Enrico V al fine della riga del monogramma si ha un altro monogramma detto signum speciale che va sciolto come manu propria: spesso è seguito da tre croci e da segni d'interpunzione. Vi si vedono segni fatti dalla stessa mano del segno di compimento del monogramma regio.

La forma della riga del monogramma muta abbastanza profondamente: basterebbe dire che si incontra prima che nell'intitolatio l'ordinali del re, cioè con Ottone II.

B) recognitio. è la sottoscrizione della cancelleria. Presso i re Longobardi vedemmo che sottoscrive solo lo scrittore ex dicto domini regis, ex dicto di un referendario normalmente, e quindi non è vera recognitio. Si ha invece presso i merovingici: N... optulit, oppure inssus optulit; dalla metà del secolo VII recognovit, dal principio del secolo VIII recognovit et subscripsit

Da Pipino si inventa la forma soggettiva. Vedemmo dicendo delle cancellerie di
avere diritto a riconoscer e chi normalmente scriveva la ricognitio ad vicem

Signum di Enrico III - a. 1047 marzo 21



R. Archivio di Stato in Milano, Diplomi

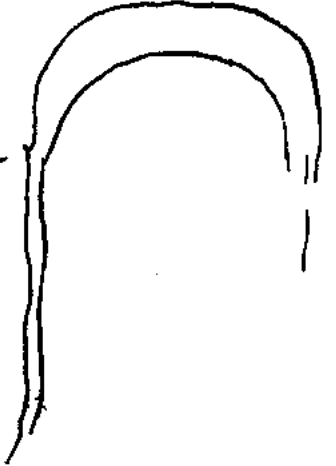
di lui. Sotto i Merovingi e i Carolingi si si incon-
trano frequentemente note tironiane; queste dapprima
sono alla fine della sottoscrizione del riconoscente;
quando poi da Pipino si forma chiaro dall' s di
subscripti il con detto signum recognitionis, che ha
radice già in allungamento delle lettere finali del
l' optulit o recognovit dei merovingi, si trova
no in epa specialmente nell' arco note tiro-
niane; ivi si continuano fin o meno esatte,
fondo poi si copiarono male, fino agli inizi di
Ottone I. Dalla fine del sec. IX l'origine del
signum recognitionis non era fin chiara ed ap-
pare poi forma architettonica. Si trova nella secun-
da metà del sec. X alle volte omessa: non si ha con
Ottono III che eccezionalmente, torna in onore con
Enrico III, e assume questo la forma di un dop-
pio arco, ma alla fine di quel secolo scompa-
re, come in Francia era già scomparso alla fine
del sec. X.

Riguardo all'origine della ricognitio la formola va-
ria nel tempo: e da notare qui solo che all'ini-
zio del sec. XII accanto alla forma soggettiva
che dominò esclusiva fino allora, si incontra
di nuovo una oggettiva. Con Lotario II (1125-32)
si incontra al posto della ricognitio in: data
per manum..., che alle volte ritorna con Lo-
tario III e Federico I. Essa non è in imitazio-
ne della cancelleria pontificia in cui è collegata
colla data, ma piuttosto della francese, ove
dall' inizio del sec. XII è comune senza essere in
rapporto necessario colla data. Ma fin in Ger-
mania prevale l'imitazione della cancelleria

pontificii, mescolandola con la data. Non c'è però del tutto la ricognitio nella forma soggettiva anche dopo.

Ricognitio di Ugo e Lotario

Handwritten Latin text in Gothic script, likely a diplomatic document, showing the beginning of a sentence with a large initial 'S'.



Arch. Pal. St., vol IX, tav. 22

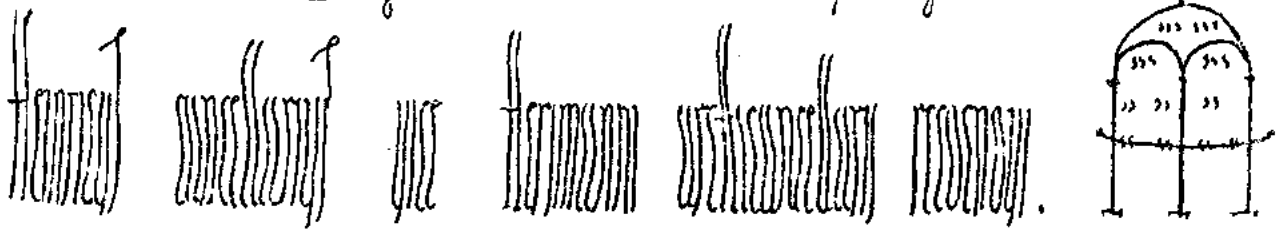
g) sottoscrizioni di testi e interventi. - Per sé al diploma regio non occorrono testi, ed è anzi una delle sue caratteristiche; si incontrano però nei documenti sottoscrizioni di intervenienti in varie forme. Con i Merovingi si ha qualche esempio di sottoscrizioni di vescovi per documenti a monasteri, e quelli vanno ritenuti consenzienti. Ma questi casi si fanno poi più rari, mentre coi Carolingi si fa più frequente il caso che nei documenti si nominino intervenienti, di solito intercessori.

Gli intercessori di regola non compaiono firmati; sono annunciati di solito nella narratio o, mancando questa, all'inizio della dispositio; però quando furono anche ambasciatori e cioè portarono alla cancelleria l'ordine di redazione del documento il loro nome compare in note tironiane nell'ecato, colto coll'indicazione ambasciarit (dal 781); tale senso deve avere anche l'impetravit che si incontra nei Carolingi in tale posizione. Alla fine del sec. IX la menzione degli ambasciatori cade, ma però si continua l'indicazione nel testo degli intervenienti, i quali appaiono anche la forza di consenzienti. Raro però prima del sec. XI essi sottoscrivono, anzi la maggior parte dei casi sono sospetti. Ma prima in Francia dall'inizio del sec. XI si incontrarono nei diplomi solenni liste di grandi della corte e del regno sia laici che ecclesiastici, che nel secolo seguente però si ridussero a pochi grandi ufficiali della corte, menzionati più per onore che altro poiché spesso in realtà non erano presenti.

Nella cancelleria imperiale nel sec. XI l'intervento prese sviluppo

nelle minore età di Enrico II; questi erano in realtà conseguenti quasi a dar maggiore autorità al documento: ma dall'inizio del sec. XII si trova l'indicazione testes (di cui prima si hanno solo pochi esempi de risalgono a Otto III); non sono fin d'ora detti nella narratio o dispositio, ma invece alla fine del testo: huius rei testes sunt e simili, come nei documenti privati. Questi però non si hanno di regola nei privilegi scamplici: anche nei solenni si fanno meno frequenti sotto la dinastia di Lussemburgo e sono scarsi alla fine del sec. XV.

Ricognitio di Enrico III. - a. 1047 marzo 31



R. Archivio di Stato in Milano, Diplomi

n) datatio = fondata di quattro elementi: a) giorno e mese, -
 b) anno, - g) indizione - d) luogo. Basterebbero brevissime indicazioni spesso argomenti sostanziosi.
 a) giorno e mese - Solo per eccezione manca il mese, invece il giorno può mancare. Nei diplomi merovingi, se il giorno è indicato, lo è nell'ordine diretto (l'odierno) dall'1 al 31, oppure se è nella 2ª metà del mese a ritroso ante Kalendas alla romana. Nei documenti regi longobardi prima si usò il sistema romano, dalla fine del sec. VII quello diretto. Questo si fa raro con Carlo Magno, si sottintende quello romano completo con idi e none, ma spesso il giorno non è dato affatto: in Francia nel sec. X è trascurato normalmente; nei documenti imperiali meno, lo è di più nei sec. XI e XII fino al Bonifacio VIII, pare per influenza dei notari italiani. Sotto Federico I si hanno esempi sporadici, poi più frequenti del sistema intra et exeunte mense, detto l'olognese. Dopo Federico II nei documenti latini prevale l'uso romano, fino a Lodovico il Bavaro, quando si torna al diretto. Rara è la menzione del giorno della settimana (se ne hanno però esempi da Ottone II): così pure quello d'indicare col nome del santo: questo fu l'uso prevalente per i diplomi in tedesco; per i latini si ha special-

mente quando è indirizzato ad una chiesa e la data cade nel giorno del patenno di essa.

Il anno) L'uso più antico è quello del regno, tolto dall'uso romano. I merovingi continuano esclusivamente dal primo regno a cui furono assunti, ma i carolingi già da Carlo Magno usarono di aggiungere l'anno dei vari regni, ciò introduce alle volte gravi questioni cronologiche, che si complicano anche col fatto che poi si usò distinguere la data dall'elezione da quella della coronazione dell'imperatore: e poiché accadeva alle volte che il figlio fosse asceso al trono durante il regno del padre, così si trovano date triple: così con Enrico III teonico una data triplice: anno dall'ordinazione o elezione (1028), anno di regno effettivo dalla morte del padre (1039), anno di impero (dal 1046). L'ordinale dell'imperatore nella data si incontra sporadicamente da Ottone II: si fa frequente nel secolo seguente, Enrico II ad esempio si dice in documenti III come re, II come imperatore.

L'anno dall'era non si ha né coi Merovingi né coi Longobardi: nei Carolingi si ha qualche esempio sporadico che risale all'840, dall'876 si fa frequente con l'anno di regno: meglio regolarmente nei diplomi imperiali e regi d'Italia, invece solo più tardi si generalizza in Francia. Come stile in Germania, secondo l'Orlen, usasi prevalentemente quello a nativitate sino agli Streni compresi. Invece i diplomi dei re Italiani usano l'anno ab incarnatione compunto fiorentino che era il normale da noi. Con Rodolfo d'Asburgo si incontra l'anno a circumcisione, che domina diffusamente sotto Rodolfo il Bavaro, quando dal 1324 è superato ancora dal sistema a nativitate. Naturalmente si danno molte eccezioni, ma non possiamo seguirle: di volta in volta occorrerà ricorrere alle opere di diplomatica speciale quando il confronto col l'indizione o quello del giorno non è sufficiente.

Indizione = Mentre si è nei documenti regi longobardi, non si riscontra nei merovingi, e solo dall'802 è importato dai carolingi; elemento prezioso perché cello fissò di quindici anni, ma troppo si rileva che in certi diplomi non fu applicato a rigore (con per Ottone I e Lotario III). I Longobardi usarono solo l'indizione greca o costantinopolitana (l' eternulus), invece i carolingi e successori anche le altre, perciò occorre ricorrere agli studi speciali. Sebbene l'introduzione dell'anno dell'era rendesse ormai superfluo questo elemento, per esso scomparve tardi dai diplomi, salvo in Francia ove cessa nel corso del sec. XII, continua ancora per un paio di secoli per i documenti imperiali: tranne che per

quelli in lingua tedesca, in cui normalmente non è messo.

d) luogo - Si trova sin dai documenti merovingici e longobardi. Sotto i Carolingi precede di solito una designazione: in villa, in palatio... con altre indicazioni di luogo (finni, ecc.), dagli ottomi è normale dire solo il nome del luogo mentre quell'uso in Francia continua ancora nel sec. XI. Sotto gli Sresi quando il nome non è latino si dice: in o apud.

Oltre queste forme di data se ne trovano anche altre sporadiche da Sings, li arverinensi: con il Barbarossa dato anche dalla distruzione di Melazzo, ma basterebbe aver detto esistere l'uso.

I trattatisti hanno cercato di riunire in forme tipiche (l'iblen ne dà 8) le varie disposizioni degli elementi nella data: con per darne un esempio con l'800 si sauti avuto: datum, giorno, anno di regno, indizione, actum, luogo e apprecatis; dall'876: datum, giorno, anno dell'era cristiana, indizione, anno di regno, actum, luogo e apprecatis, metodo nei diplomi tedeschi prevalente fino al buio IV, mentre negli italiani l'indizione sarebbe portata subito prima dell'actum: ma è argomento troppo speciale per seguirlo. Piuttosto è bene tenere a mente che non sempre vi è datum e actum: nei merovingici vi è normalmente solo datum: i re longobardi danno pure tutti gli elementi sotto un termine solo, alle volte datum, altre actum; non solo, ma avviene anche che quando vi sono entrambi, il datum non sia sempre connesso col tempo, e l'actum col luogo: è il contrario ad esempio in certi diplomi di Federico I.

o apprecatis. - Come si vede da quanto si è detto teste nei diplomi regi, essa è di solito intimamente connessa con la data. Presso i re longobardi è feliciter: presso i Merovingici feliciter in domino, in Dei nomine feliciter: coi Carolingi si aggiunge un amen. Poi si ha varietà di forme (in christinonine feliciter amen e simili). Raro appone forme molto sfiluppate: con buio IV ad. es. si trova ad salutiferam memoriam Heinrici III romauorum imperatoris augusti, che è forma necessaria, può essere importante per distinguere alle volte i debitori. Nel sigillo si dice nel capitolo speciale.

b) Privilegi pontifici: L'estensione che abbiamo dato alla trattazione dei documenti pontifici, indicando insieme le forme caratteristiche, ci consente di dire qui solo brevissimi cenni esclusivamente per i privilegi solenni, e solo.

per quelle che offrono peculiarità speciali.

a) invocatio = si ha qualche esempio di invocazione simbolica nei secoli IX e X in forma di croci, più frequente in forma anche di chrismon nel secolo X; gli ultimi esempi sono di Alessandro II (1073); la rotale finora si è riscontrata solo in solificazioni.

b) intitulatio - L'ultima è solo episcopus il titolo, raro papa; da Gregorio I si incontra episcopus servus servorum Dei, che si fa più frequente nei secoli VII e VIII, preponderante dal sec. IX, esclusiva da Gregorio VII.

c) e d) inscriptio e salutatio - La prima non offre nulla di speciale, d'obbligo ai vescovi è dato il titolo di frater, ai fedeli di filius dilectus. Nella seconda si disse già a sufficienza parlando dei documenti pontifici, come elemento per distinguere.

e) arenga - Il papa in esse generalmente dice che è compiacente alla sua dignità o al suo dovere di fare qualche cosa.

f) promulgatio - È collegata di solito con l'arenga con la frase: eo propter; ma manca spesso.

g) narratio - È normalmente in forma participiale: ad es. vestris postulacionibus annuente o simile: alle volte però è anche in forma diretta: exposuit ecc...

h) dispositio - Non offre nulla di speciale: la forma più completa si compone della dispositio vera, ad es: monasterium ... sub beati Petri et marie protectione suscipimus et presentis scripti privilegio communimus a cui seguono le modalità, ad es: a) statuentes ut... b) cui... (monasteria sollicita) etiam ... comedimus; c) sancimus quoque ut... d) praeterea constituimus ut...; e) prohibemus autem ut...

i) sanctio = Si compone generalmente di tre parti: della sanctio vera e propria (decernimus ergo ut nulli omnium hominum liceat), della minatio di pena temporale e spirituale (esse assunte specie nei secoli IX e X e principio dell'XI forme emparentate di imprecazioni e maledizioni: sint illi maledicti in civitate, maledicti in agro, maledicti fructus terrae eorum, sint maledicta interiora eorum et exteriora, coelum quod super illos est sit aeneum, et terra quam calcant sit ferrea, oratio eorum ante Deum veniat in peccatum, sicut Dathan et Abiron eant viventes in infernum); omnes qui cum illis partem

cipaverint aut cum eis cibum sumperint aut eautis eorum maledictis ac-
one decreverint scientes hanc maledictionem cum Scarioth tradidit Chri-
sti participes fiant, aqua eorum putrefiat, vinum eorum scaturiat, panem
eorum rubigo consumat, vestimenta eorum tinea comedat. Et quid plura?
Omnes maledictiones novi ac veteris testamenti veniant super illos usque-
quum ad dignam satisfactionem et condignam poenitentiam matris ecclesiae
veniant (a. 879, in glorio p. 599). Ma' dalla "E" metà del sec. XI si riducono,
formula comune è: Si quis ergo in futurum ecclesiasticis secularive persone hanc
notitiae constitutionis paginam sciens contra eam temere venire tentaverit, secundo
terciove communitis, nisi satisfactione congrua emendar'it, indignationem
omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit in-
cursum; infine della terza parte, benedictio, frequente dal sec. XII, spesso
conservantes autem eiusdem omnipotentis Dei et eorundem apostolorum
ipsius benedictionem et gratiam consequantur.

l) corroboratio. Di solito non vi è l'annuncio della redazione del docu-
 mento né dell'ordine del sigillo: fanno eccezione (oltre i libri di cui
 qui non ci occupiamo) i privilegi rilasciati dall'elezione alla coronazione che
 hanno formule analoghe alla seguente: ne miserini quod bulla non expri-
ment nomen nostrum est appensa presentibus qual ante consecratio-
nis et benedictionis notitiae solennia mitterentur.

m) sottoscrizioni - di la formula dello scriptum: scriptum per manum.....
secretarii ecc... subito dopo il testo, che però non si incontra fin dopo il 1123.

o) sottoscrizione del papa. Si vide già come dapprima fosse una frase
 di saluto e benedizione, stabilita in seguito in: hinc valetis, e come
 da Leone IX la sottoscrizione del papa nei privilegi solenni consista della
rota, sottoscrizione del papa in lettere, monogramma del beuvaletis: a
 questo da Leone IX alla fine del sec. XI è aggiunto il hommus.

p) sottoscrizione dei cardinali nelle bolle concistoriali.
 Non si ha vera ricognizione del cancelliere: il datario risulta dalla formula del
 la data. Si altre sottoscrizioni cancelleresche (cancellieri, registri ecc.)
 si porta sinceramente della cancelleria.

q) datatio - Il luogo dapprima non è indicato, risiedendo il Papa
 normalmente in Roma: si trova spazialmente sotto Leone IX e regolamentata
 dalla fine di quel secolo. Nel periodo fino a fallito II (1134) la data di

tempo e nei privilegi solenni normalmente divisa in due parti: mese e indizione nello scriptum, indicazioni invece fin precise con il nome del datario nel datum al termine del documento. In seguito la con detta data solenne o grande è secondo questo schema: datum Laterani per maximum... sanctae romanae ecclesiae diaconi et cancellarii, ... Kal (o idi; none...), poi il mese, indictione ... , incarnationis dominicae anno, pontificatus an-
teur domini (nome e ordinale) papae anno ..; la data piccola normale: da-
tum Romae apud sanctum Petrum... Kal ... pontificatus nostri anno La data dell'era volgare si incontra nei privilegi pontifici da Giovanni XIII (968-70) quanto allo stile fino a Nicolò II (1059-61) si usò solo quello della natività; poi i vari stili, non solo mutandosi il papa, ma anche sotto lo stesso papa, come che conviene ricorrere ai registri dello Jaffe: da Eugenio III (1145) prevale lo stile fiorentino, da Innocenzo VIII quello a nativitate. Eugenio IV nel 1445 stabilì che avessero la data dell'era cristiana tutte le bolle e non soltanto i privilegi maggiori: lo stile moderno fu introdotto da Gregorio XIII.

L'indizione fu introdotta fin dalla fine del sec. V, e fino al 1087 preponderò la greca o costantinopolitana (1° settembre), poi si alternarono le varie indizioni.

b) apprecatio. Si incontra specialmente nei privilegi solenni dei secoli XII e XIII nella forma di un triplice (raro duplice) amen alla fine del testo.

c) atti notarili per i privati - Di questi si sono già dati gli schemi parlando dei documenti privati sia per le chartae che per le notitiae e per gli instrumenta; basterà quindi solo qualche indicazione saltuaria.

a) invocatio - Si ha tanto simbolica che verbale; la croce si riscontra fin dai longobardi, ed è uno sviluppo di essa messa sia in testa al documento che all'inizio della sottoscrizione del notaio che porterà al segno di tabellionato verso il sec. XI. La verbale si ha già nei papiri greco-egizi del sec. VII, da noi è frequente dal sec. VIII. Sebbene la forma preponderante sia: in nomine Domini, pure se ne trovano altre analoghe a quelle dei documenti imperiali. Formula non essenziale, dal sec. XI comincia ad omettersi in alcuni luoghi: in Francia scompare nel sec. XIII, da noi invece, fattasi rara nel sec. XI e XII, risorge qua e là e si ha ancora nel sec. XV.

b) intitulatio. Si incontra solo nel primo periodo, e in alcune chartulae (donationis ad. et.): non vi è nella notitia né nell'instrumentum

poiché non si può dire tale l'indicazione dell'autore che è nella dispositio.
 c) inscriptio, V. È pure nel primo periodo e nelle cartule in forma soggettiva.
 d) promulgatio, Setiere non sia normale nei documenti privati pure si incontra in talune cartulae, specie nella forma: presens presentialis omni,
 messa con l'instrumentum: nella charta augustana continua a lungo nella forma.

Notum sit omnibus quod.

e) crenca, che riscontra in parecchie cartule del formulario dato: dopo si può dire che scompare da noi.

f) notatio, È rara: in forma spesso soggettiva sino al sec. XI, poi è sempre oggettiva, in dipendenza della nuova forma che assume il documento notariale.

g) dispositio e clausole relative, È la parte più complessa col negozio giuridico; per una trattazione generale non è possibile andare oltre quanto si è detto nel capo II.

h) minutio - È quasi esclusivamente di carattere materiale: però se ne trovano specie nei secoli IX-XI di spirituale, ma queste poi scompaiono del tutto. Pena soluta vel non, è detto di solito che il contratto deve valere egualmente. Collegata alla pena, altre volte messa semplicemente alla fine del testo, è la formula della stipulatio, di cui si disse parlando dei documenti privati.

i) corroboratio: propria delle cartae comprende nel periodo fin'antico la remanda di redazione del documento (rogatio) e la presentazione di testi: nel territorio romano dura ancora nel sec. XI, mentre scompare prima da noi: corrisponda da noi l'indicazione di sigilli, poiché non furono d'uso da noi per tutto il medio evo per gli atti notarili.

l) apprecatio. È normalmente nella formula: feliciter, di solito è connessa alla data e se questa è divisa, è in entrambe le parti, si trova di regola nelle carte e rare volte nei brevi.

In certi documenti si trova anche dopo le sottoscrizioni, cade in disuso nei secoli XI-XII ridotta ad un semplice f, e dal sec. XIII scompare del tutto.

m) datatio - Bisogna distinguere tra chartae e notitiae. Nella charta la data è normalmente divisa in due parti: data di anno, giorno, mese e indizione in principio subito dopo l'invocatio: data di luogo (normalmente comincia actum, mentre per la prima

date non si era termine) seguita nel tempo più antico dalle frasi anno
mensis et indictionis superscriptis, risultate dopo il testo prima delle sotto-
 scrizioni. Dal sec. XI-XII l'indizione si porta presso l'anno. La data
 messa in principio è una continuazione delle norme prescritte da
 Giustiniano: ma se queste sono osservate per la charta, non altrettanto
 può dirsi per le notitiae, dove la data intera di luogo e di tempo si
 incontra normalmente tutta al termine del testo. Ma dal sec. XI anche
 nelle notitiae elementi di tempo si incontrano in principio: e preci-
 samente secondo le osservazioni del Borelli, giorno e mese in principio,
 luogo, anno e indizione in fine: questo però non è regola, riscontran-
 do che uno stesso notaio usa e questo sistema e quello di porre tut-
 ti gli elementi in fondo. Però quell'uso prepondera alla fine di
 quel secolo, e all'inizio del sec. XIII tale disposizione prevale anche
 nel documento che il notaio indica come carta, fino a che diventa
 esclusivo: nella seconda metà del secolo anche il luogo passa in
 principio restando in fine solo anno e indizione, ma ormai il notaio
 chiama i suoi atti col solo nome di instrumentum: alla fine di quel-
 lo stesso secolo incomincia a mostrarsi il sistema per cui tutti gli elemen-
 ti della datazione si hanno in principio: questo sistema diventa quasi
 esclusivo però solo alla fine del sec. XIV.

Riguardo ai modi di indicazione degli elementi della data, per il
 luogo osserviamo che fino alla fine del sec. XI sono rare le indicazioni
 che dicano fin dal nome del paese: da allora si introducono spe-
 cificazioni (in domo, sub porticu...) ma queste cessano subito di
 molto nel sec. XII.

Riguardo all'anno fino al sec. XI è normalmente dato coll'anno di re-
 gno e di impero. Ma durante l'interregno, oppure quando l'imperatore
 non ancora coronato non era riconosciuto, era regola almeno dalla
 minorità di Ottone II di sostituirsi l'era volgare: altre volte si nume-
 rava dagli anni dell'imperatore morto; l'era volgare si ha a Milano dal
 984 al 996, fin tardi nel 1005, poi nel 1025-26. Anco prima della mor-
 te di Corrado II, dopo la sua partenza però dall'Italia, nel dicembre 1038
 (1039 ind. III die), poi nel marzo 1039, ma ancora nel settembre 1039 si
 ha l'anno di regno, forse non era ancora nota la morte. Dopo per

non essere stato riconosciuto da noi Enrico III, essa per qualche tempo l'anno di regno: ma ricompare sporadico nel 1043 (maggio) per farsi più frequente alla venuta di Enrico III in Italia per la coronazione, da quando si alterna con l'era volgare: alle volte si trovano entrambi (così in tre dati del 1° Hortzschansky, Pombarolische Urkunden del 1048 al 1055 e in altri del 1050 n. 9, del 1051, terza metà, dell'archivio di Stato in Milano). Questo fenomeno ha riscontro anche altrove come a Poyam, Font. Brit. ecc. sethene non sempre in identiche proporzioni. Morto Enrico III nel 1056, essa non è più completamente da noi l'uso dell'anno di regno: non ho potuto identificare a quale documento milanese si riferisca il Ferravall per dice che nel 1058 si riscontra ancora a Milano: l'Hortzschansky darebbe un documento del 1060 sett. di Milano, ma io reputerei, sotto invece attribuito al 1013: si saulle nell'archivio di Stato a Milano un documento l'luglio 1058 con le due date, ma è copia del falsario Bianchini (da ind. VIII, mentre dovrebbe essere XI e anno XII di regno mentre Enrico III era già divenuto imperatore nel 1056). Probabilmente ricordo isolati, e dell'uso di numerare dall'anno dell'era volgare nell'intenzione è la frase che si trova ancor dopo di memine imperante, accoppiata alla data dell'era cristiana ancora più tardi (con reg. 208 Mantovano 1130 p. K. sept. ind. III Ferrare).

Riguardo allo stile, a Milano è normale sin dal secolo X lo stile nativitate: si incontra però sporadico anche quello pisano dal 25 marzo: ma di ciò si dica parlando della datazione in genere. L'indizio normale da noi sin dal sec. IV è quella greca costantinopolitana o bizantina dal 1° settembre.

Riguardo al giorno del mese, è normale l'indicazione sino al sec. VIII, più rara nel IX, quasi scompare nel X, torna in vigore nel sec. XI. I Longobardi usavano il sistema diretto da 1 a 31, poi promissivamente anche il romano: dal sec. XI si diffonde il con detto sistema bolognese, di mensis intrante et occurrante, che in certi luoghi diventa d'uso generale nel sec. XII. Il giorno della settimana non si ha nei documenti longobardi: ma è raro anche poi: è frequente nel sec. XII ma si generalizza solo più tardi. L'ora non risorge normalmente nei documenti privati, tuttavia qualche rara volta è data quando ha un'importanza speciale:

si trova invece in certe sentenze per disproporzione degli statuti e in testamenti.

a) sottoscrizioni - a) dell'autore: normali nelle cartae, e rarissima nelle notitiae anche perché queste provengono dal destinatario. Dapprima è certo autografa e post testo ampia: ma già nel sec. IX si incontra fra queste il signum manus o croce del l'autore; la sottoscrizione poi è sostituita dalla manufirma, o post della mano sulla cartula, tutto ciò che è scritto è fatto dal notaio, e ciò di verità, tranne che per gli ecclesiastici che continuano a firmare, quasi regola già nel sec. XI. Col sorgere dell'instrumentum cessa del tutto anche questa firmio: solo la legislazione moderna rese necessaria la firma dell'autore, come già ai tempi di Giustiniano. - b) dei testi e conseguenti: appartengono alla seconda categoria i mundorali, i garanti, le autorità che approvano: mentre i firmi seguono riguardo all'autografia la regola degli autori, le autorità invece continuano sempre a firmare, fino a che si afferma l'instrumentum: Dapprima i testi firmano direttamente e la sottoscrizione è post testo ampia, indicando che il documento fu riletto, consegnato al destinatario sec., ma ben presto nel sec. IX si si sostituisce il signum manus o croce del testo non sempre autografa, nel secolo X cessano di essere autografe nelle notitiae, anzi già nel sec. XI è normale che siano raggruppati tutti in una sola formula, possono normalmente il notaio tanti segni quanti erano i testi che seguivano, provvedimento che porta ben presto alla sostituzione a queste finte sottoscrizioni di liste dei testi, sostituzione che accade prima nelle notitiae che nelle cartae. c) del dettatore o rogatario. Essa nella redazione più completa si compone della invocazione, del nome del rogatario e una qualifica, dell'ordine di redazione, della traditio e del compimento.

Il segno di croce come invocazione si incontra sin dai longolardi, e già allora si vede che assume forma fissa, uguale all'inizio del documento e all'inizio della sottoscrizione del rogatario; questo segno di croce già nel secolo X ha assunto ornati tali caratteristici presso ogni notaio che sarebbe eccessivo ritenerlo pura invocazione, ciò che forse era anche qualche secolo prima ora è certamente, e cioè è un segno speciale di riconoscimento del notaio: non lo chiameremo ancora segno di testis nato, solo perché nell'età moderna s'intende per questo il segno che dà pubblica autenticità al documento, cosa che non era ancora allora,

ma quando nel sec. XI ciò accade, il segno manuale del notaio diventa vero segno di taletlionato. Per il nostro territorio lombardo lo sviluppo originario dalla croce è fuori di dubbio, ma fin dal sec. XI questa idea dell'origine si era perduta, tanto già aveva assunto forme contorte, e si diffondono segni di taletlionato anche arbitrari. Da noi sino al sec. XIV si incontra il segno di taletlionato anche in principio del documento, ma poi si è solo nella linea di sottoscrizione. Non si riscontra da noi l'uso dell'Italia centrale che il nome del notaio sia scritto insieme all'ego in forme monogrammatiche. L'ordine di redazione è indicato normalmente col termine rogatus: la traditio colia formula post-traditam della cui evoluzione già si disse largamente. Quando si stabilisce l'instrumentum cadono la rogatio e la traditio; piuttosto il notaio aggiunge di aver messo il suo segno di taletlionato (signum meum apposui consuetum ecc.).

Riguardo alle sottoscrizioni notero, che rare nel sec. X, ma frequenti nel sec. XI e fin nel sec. XII per tornare a scomparire nel sec. XIII sono quelle in versi: comuni tra queste sottoscrizioni sono quelle dei notari, ma se ne incontrano inseriti anche di testi. Al Poeschlau ne dà parecchi esempi [II Vol. I parte, 1915, 375 e segg.] con la bibliografia; una di queste fece conoscere anche il Bonelli (del 1114 di Paris).